

Ma quante bravate non si son fatte da Gesuiti contra me fino a volermi, quali di loro ridurre a morire in uno spedale, e quali a volermi veder appeso sulle stesse forche? Io so che tali non sono i sentimenti di tutti, e che si sensano ordinariamente i lor superiori, dicendo impossibile essere, che in una numerosa comunità alquanti non si ritrovino di poco giudizio. Ma io so ancora esser questa una fine politica de' Gesuiti il far ad alcuni loro soggetti secretamente in questa e in quella guisa operare coll'animo poi di pretendere a ricoprirsi la detta scusa. Ed è veramente mausuetudine singolare di quelli che l'accettano per buona: perchè se i principi cominciassero daddovero a pigliarsela contro qualche superiore, mandando lui in galea invece del suddito che mancò di giudizio, rarissimi sudditi, o forse niuno non più si ritroverebbe così mancante in quella Comunità, per la vera attenzione che tutti i superiori userebbono in contenere tutti i lor sudditi.

Ma io vo' concludere questa lettera, e finir d'annodarvi con soggiungervi meramente ch'io non ho mai conosciuta la Religione de' Gesuiti che dopo esserne uscito. La ragione è, perchè in trentadue anni che sono in essa vivuto, non ho badato che a fatti miei, e a miei studj; intanto che mi asteneva sovente ancora da quella pubblica conversazione, alla quale per altro sogliono per costume convenire dopo il pranzo, e dopo la cena tutti in uno i religiosi. Appresso vi dico che avendola conosciuta tanto è lontano, ch'io sia per rientrare nella stessa che vi protesto di buon cuore che non vi sarei mai entrato per tutta la vita. Ma è avvenuto a me quel che avviene di tanti che sono a detta Religione affezionati. Io osservo che questi son di tre classi. Gli uni sono bacelloni, i quali applicati al bigottismo si lasciano agevolmente ogni cosa dare ad intendere ed imporre. Gli altri sono infinti che non gli amano con sincerità, ma fingono di essere loro amici perchè hanno in ciò altre mire. I terzi sono ignoranti, e questi son di due fatte: gli uni sono i graudi, a quali tutto ciò si copre che non è una luminosa superficie: gli altri sono i giovinecelli, che non arrivano per l'età a penetrare col loro discernimento la sostanza e il midollo. Io sono stato fra questi ultimi per mia disgrazia. Dicovi per fine, che quantunque arrabbiate e crudeli sieno le persecuzioni che i Gesuiti mi han fatte, e sono per farmi, non saranno mai tanti i patimenti, ch'io soffersi dalla loro malignità, ch'io non sia per sostenerne ognor dei maggiori, se è uopo, per istar lontano da gente così cattiva, ringraziando ognora con tutto il mio affetto il Signor Iddio, che mi abbia cavato dalle loro mani, e liberato dalla lor tirannia. State sano.

## RICORDO

DELLA

## ZECCA DI MILANO.

Chiunque di noi rivolga lo sguardo alla storia della Numismatica, e quindi agli innumerevoli prodotti delle molteplici zecche istituite in Asia ed in Europa, sin dall'origine della moneta, prova un senso di legittimo orgoglio, scorgendo l'Italia, non solo rivaleggiare, ma primeggiare fra tutte le nazioni civili, mercè il concorso delle greche colonie che se ne ripartirono la parte più favorita dalla natura. Ivi infatti, sin dal sesto secolo avanti l'era volgare, quasi tutte le città della Magna Grecia e dell'Etruria ebbero propria zecca autonoma, fra le quali quelle della Campania, della Lucania, del Bruzio e della Sicilia produssero le opere più squisite dell'arte greca applicata alla monetazione, e soverchiarono le altre colla profusa abbondanza di metalli nobili e di tipi svariati e squisiti molto prima che il conquistatore macedone, o i suoi successori, moltiplicassero gli stateri e i medaglioni d'oro e d'argento coi tesori ammassati nelle metropoli dell'Asia e dell'Egitto. Le rivalità cittadine, le intestine discordie e le rapaci invasioni straniere affievolirono nel volgere dei secoli tante città fiorenti, sicchè Roma, debellata l'Etruria, il Sannio, la Lucania e la Iapigia, sin dal terzo secolo avanti Cristo potè sostituire la propria zecca a quelle delle cento città d'Italia distrutte o sottomesse, arricchendola coi preziosi metalli trasportati da Siracusa, da Taranto, dalla Campania e dall'Etruria; ed allorchè, atterrata la potente rivale Cartagine ed espugnata la superba Corinto,

s'impossessò dei loro immensi tesori, la sua zecca supplantò tutte le altre, nè tardò a diventare la zecca universale d'Europa, diffondendo gli inesauribili suoi prodotti col mezzo delle vittoriose legioni in tutte le provincie successivamente conquistate dai Cesari. Di una tal verità, oltre alle molteplici e concordi testimonianze della storia, potrà agevolmente convincersi chiunque dia una semplice occhiata materiale alle insigni collezioni dei classici nummi antichi, racchiuse nei più splendidi musei d'Europa, ove potrà constatare quanto esigua parte vi occupino le medaglie autonome degli antichi popoli a confronto delle infinite serie di quelle dell'antica Italia, non che di Roma repubblicana, od imperiale.

Se non che, mentre da un lato Roma corrotta e mal governata non seppe resistere all'urto ed agli assalti degli interni ed esterni nemici, anche la sua zecca, sin dalla metà del terzo secolo dell'era nostra, smembrata in varie città e persino in lontane provincie, ove tanti usurpatori della porpora se ne appropriarono il diritto, venne rapidamente prostrata nella più squallida condizione, specchio fedele dell'impudente rapacità dei governanti e della ignominiosa miseria dei governati; sicchè allorchè Costantino trasportò la sede imperiale a Bisanzio, la zecca romana dovette cedere a quella il suo primato, trascinando una vita misera e stentata sino alla totale caduta dell'impero occidentale.

Non cessò per altro dalle proprie funzioni sotto i successivi dominj dei Goti, dei Longobardi, dei Carolingi, dei re d'Italia, degli imperatori germanici i quali, disputandosene il totale, o parziale dominio, straziarono per ben sette secoli la nostra penisola, se ne ripartirono alternamente le desolate provincie, e vennero a mano a mano istituendo, con nuovi Stati, nove zecche in quasi tutte le principali città d'Italia; ed anche in questo luttuoso periodo di totale decadenza dell'arte, le zecche italiane serbarono sempre il primato su quelle delle altre provincie, ove se ne raffrontino i prodotti colle barbare indecifrabili imitazioni dei Merovingi, dei Visigoti, dei Vandali e degli Svevi, colle non meno barbare degli stessi Carolingi di Francia e di Germania, degli Anglo-Sassoni, dei re scandinavi e degli Slavi, e persino colle informi degli stessi imperatori bizantini che usurparono il pomposo titolo di re dei Romani.

Il numero delle zecche italiane, già considerevole nel volgere

dei secoli di mezzo, s'accrebbe ancor più allorchè le città conculcate, memori delle proprie origini e dei propri diritti si sollevarono unanimi, e sbaragliati e dispersi gli eserciti imperiali, innalzarono il vessillo dell'indipendenza, e si ressero a popolo; per modo che ogni Comune istituì zecca propria autonoma, che a norma delle successive politiche vicende, ebbe più o meno lunga durata. E ad aumentarne il numero contribuirono altresì le selvagge ed inesorabili fazioni che, durante la lotta fra il papato e l'impero, lacerarono ed insanguinarono il bel paese; dappoichè quasi tutti i precipui fautori dell'una o dell'altra fazione, rinchiusi nei muniti loro castelli, all'ombra dell'aquila imperiale, o delle sante chiavi, comperarono il dritto di batter moneta col l'oro estorto alle misere popolazioni da loro dissanguate. Per tal modo il numero delle zecche italiane, delle quali serbansi nei musei più o meno gloriosi monumenti, sin dal secolo XVI sorpassò le 250.

Non è nostro scopo il farci ora a dimostrare l'immensa importanza storica, politico-economica ed artistica delle medesime, argomento di ben molti volumi che solo potrebbe svolgersi adeguatamente da una società di valenti studiosi col sussidio specialmente dei numerosi archivj pubblici e privati; invitando quindi i nostri lettori a dare un rapido sguardo alle doviziose raccolte dei musei, ci accontenteremo d'additar loro quanta sapienza e giustizia presiedesse al reggimento delle zecche nelle italiane repubbliche di Firenze, di Milano, di Siena, di Genova, di Venezia, di Roma e delle cento minori; quanta perizia nell'arte, sin dagli albori del suo rinascimento, soprattutto quando i governi invitarono ad illustrare le proprie zecche i Francia, i Da Vinci, i Cellini, i Foppa, i Pisani, i Pastorini, i De Pasti, i Marescotti e cento altri sommi maestri della glittica, emerga nei successivi prodotti delle medesime; e quanto per conseguenza l'Italia, anche nell'èvo moderno, del pari che nell'antico, fedele custode del palladio affidatole da' suoi maggiori, prevalessesse sopra tutte le nazioni civili nell'arte della monetazione.

Ciò non per tanto la volubile ruota delle umane vicende travolse a poco a poco nei vortici dell'abisso tanti opificj monetarij, e poichè ora siam giunti a tal punto che d'ora innanzi una sola zecca dovrà avere l'Italia nella sua capitale Roma, ci siamo ap-

punto proposti di apprestare una breve commemorazione sulla tomba che sta per chiudersi dell'unica superstite, su quella cioè di Milano.

Non v'ha alcun dubbio ch'essa debba ascriversi fra le più cospicue d'Italia, sotto qualunque aspetto vogliasi considerare. E incominciando dalle sue origini, l'universale consenso dei moderni nummografi le assegna intorno alla metà del IV secolo dell'era volgare, quando cioè nel declinare dell'impero, oltre a quella di Roma, si istituirono nuove zecche in Italia ed oltr'alpe. Tale sentenza fondasi precipuamente sulle lettere MD che trovansi isolate nel campo di alcuni aurei di Valentiniano II, Teodosio, Massimo, Vittore, Eugenio ed Onorio, o nell'esergo di qualche moneta d'argento che s'interpretano come iniziali di *Mediolani*; ed è avvalorata dalla testimonianza di Ausonio vissuto al tempo di Valentiniano I, il quale nel quinto epigramma della sua opera *Sulle città illustri* annovera dopo gli edificj più cospicui di Milano *opulensque Moneta*; e ben a ragione poteva qualificarla *opulenta*, se vi si coniavano a preferenza le monete d'oro e d'argento. Alcuni solidi aurei conati dagli Ostrogoti, ad imitazione dei bizantini, colle effigie di quelli imperatori Anastasio, Giustino e Giustiniano, taluno dei quali porta il monogramma di Teodorico, e le monete d'argento dello stesso re e di quasi tutti i suoi successori colle medesime effigie, rendono assai probabile l'opinione che la zecca di Milano perdurasse nel proprio ufficio, durante quel breve regno, massime ove si consideri che vigea ancora sotto il posteriore dominio dei Longobardi, come attestano alcuni tremissi aurei che portano improntato il nome di *Mediolano*. Similmente il nome di Milano chiaramente espresso sui denari di Carlo Magno e de' suoi immediati successori, dei re d'Italia che se ne disputarono poscia la corona e dei successivi imperatori germanici che la devastarono dall'alpe a Scilla sino alla morte di Federico II, prova all'evidenza, che la zecca di Milano continuò a batter monete d'oro e d'argento, senza interruzione, o con lievi intervalli, pel corso di nove secoli, vale a dire dalla seconda metà del IV sino a quella del XIII, quando, innalzato il vessillo dell'indipendenza, si diede a coniare, per la prima volta, moneta autonoma nazionale, dopo avere sì lungamente servito all'ambizione ed alla rapacità di tanti invasori.

Sebbene da principio informasse i proprj tipi su quelli della moneta bizantina, ciò null'ostante provò ben tosto quali meraviglie può operare un popolo libero col proprio genio sciolto dai ceppi, inaugurando una saggia riforma monetaria rappresentata da una svariata serie di monete d'oro e d'argento che, per la purezza dei metalli e per la squisitezza dell'arte colla quale furono apprestate, eclissò tutte le zecche contemporanee. Basta raffrontare l'*Ambrosino d'oro* della prima Repubblica milanese, vero gioiello dell'arte, non già colle barbare monete dell'impero bizantino prostrato nella più ignominiosa decadenza; ma bensì colle contemporanee delle gloriose italiane Repubbliche che prime ne diedero all'Europa l'esempio ed assicurarono all'Italia i vasti commerci coll'Oriente, per esserne pienamente convinti.

Pur troppo quell'avventurato risorgimento, conturbato dalle fazioni cittadine, doveva essere di breve durata, dappoichè cinquant'anni dopo, sceso Enrico VII in Milano a cingere la corona ferrea, 40 mila di quei fiorini d'oro valsero a Matteo Visconti per comperare col titolo di Vicario imperiale il diritto di seppellire la Repubblica che li aveva battuti; e pochi anni dopo, altri 60 mila valsero ad Azone per comperare lo stesso titolo da Lodovico V di Baviera, titolo che poscia depose per assumere quello di *Signore*.

Scomparsa la Repubblica, non cessò la zecca dal coniar moneta in nome dei nuovi padroni, scambiando solo il *Communitas* in *Dominus Mediolani*, e sostituendo i pomposi loro stemmi ai simboli nazionali. Che anzi, ingrandita a dismisura, moltiplicò i suoi prodotti su più vasta scala, dovendo provvedere di metalli i mercati delle molte città circostanti aggregate alla Signoria milanese, e specialmente all'ambizione ed alla cupidigia dei Principi che stipendiavano lentamente stranieri mercenarij, onde accrescere e conservare il dominio, e sacrificavano ingenti somme al loro orgoglio. Basti dire, che Gian Galeazzo, dopo aver pagate molte migliaia di fiorini d'oro all'imperatore Venceslao pel Vicariato imperiale, comperò con altri centomila il titolo di Duca, e poi ne assegnò seicentomila in dote alla figlia Valentina, oltre alla città d'Asti ed al tanto fatale diritto di successione nei propri Stati, in mancanza di discendenza maschile. E frattanto se ne risarciva inondando i pubblici mercati con innumere emissioni di

monete erose il cui valore intrinseco era di gran lunga inferiore del nominale; sistema di buon grado seguito da' suoi successori.

Considerando attentamente la monetazione milanese durante la Repubblica e il ferreo dominio visconteo, dobbiamo pure riconoscere che, sebbene nominalmente fosse fondata sul sistema instituito da Carlo Magno, pel quale l'argento era il solo tipo regolatore dei valori, esclusone l'oro che, tranne rare eccezioni, scomparve poi del tutto nei secoli successivi, pure in realtà, nelle importanti transazioni commerciali, massime internazionali, il vero regolatore inalterabile ed inalterato fu l'oro. Infatti la *lira*, unità fondamentale del sistema medesimo, fu per ben sette secoli moneta ideale di computo, e pel corso di quattro secoli una sola moneta d'argento, o di biglione, il *denaro*, ne rappresentò la 240<sup>a</sup> parte. Egli è ben chiaro che, diminuendo di un grano il peso del denaro, il valor della lira decresceva di 240 grani; e tale sottrazione appunto si venne poi ripetendo ad ogni nuova emissione di denari, per modo che, dopo quattro secoli, ridotto il valore della lira a molto esigue proporzioni, si potè coniare la moneta che ne rappresentava la 20<sup>a</sup> parte, il *soldo*, ciò che avvenne verso la metà del secolo XIII. Non potendosi ancora apprestare la lira, moneta reale, per la scarsità del metallo, si dovette ricorrere all'oro; e tale appunto fu il compito della Repubblica la quale fece coniare il fiorino d'oro, detto, prima *Ambrosino d'oro*, e più tardi *Ducato* e *zecchino*, sulla norma degli aurei delle contemporanee Repubbliche italiane, onde rappresentasse il valore della lira, vale a dire: venti soldi. Da quel tempo il fiorino d'oro fu la sola moneta applicata alla costante determinazione dei valori, così appunto come oggidì la lira sterlina nelle transazioni commerciali della superba Albione; nè valse ad alterarne l'essenza, o ad interromperne la generale applicazione, la continuata degradazione delle monete erose divisionali, e quindi il sempre decrescente valore reale della lira, dappoichè, variando bensì d'anno in anno il suo valor nominale, l'*Ambrosino* o *Ducato d'oro* si mantenne sempre puro di qualsiasi mistura e di egual peso, e continuò per molti secoli ad essere il regolo costante dei valori, così in Occidente, come in Oriente; tanto è vero che, persino quando ne cessò la coniazione<sup>1</sup> e ne fu abolito il corso

<sup>1</sup> Non sarà inopportuno avvertire che, sebbene sia dalla metà del secolo XVI cessasse la coniazione del fiorino d'oro in Milano, pure essa continuò ancora

legale nelle pubbliche gride, continuò sin quasi ai nostri giorni la tradizionale consuetudine di contrattare a ragione di zecchini, o ducati d'oro, i cavalli, gli animali in genere, i gioielli, gli arredi di lusso e si commisurarono a zecchini le doti delle nubende, i legati pii, le largizioni e simili, che per maggior precisione dichiaravansi esplicitamente, prima: *Ducati d'oro in oro*, e più tardi: *ducato*, o *zecchini da lire quindici*.

Per tal modo la zecca milanese, sin dal secolo XIII, avrebbe eventualmente raggiunta e praticamente effettuata la vera e forse, a nostro avviso, l'unica soluzione del gran problema che da sì lungo tempo occupa le meditazioni dei più valenti economisti di Europa, provando cioè col fatto che, per conseguire una norma costante e di invariabile durata nella determinazione dei valori, qualsiasi sistema monetario deve fondarsi sopra un solo metallo (sia pur l'argento, o l'oro); che l'unità fondamentale, base del sistema, deve essere rappresentata da una moneta reale di comoda grandezza e peso determinato, sicchè se ne possano apprestare i multipli e la metà; e che solo le frazioni minori di questa possano essere rappresentate equamente da metalli inferiori a comodo del minuto commercio plateale. E se a tali norme si aggiungerà l'assoluta esclusione di qualsiasi lega dalla moneta normale, sarà distrutto per sempre l'agiotaggio, cancro roditore del generale commercio; giacchè la ragione addotta a favor della lega, quella cioè di rendere più resistente il metallo e più duratura la impronta, non è che uno specioso pretesto per agevolare le frodi dei principi e degli zecchieri, potendosi più facilmente dare maggior rilievo al metallo più malleabile e rendere così più durevoli le impronte, come ne porgono ineluttabile testimonianza dopo tanti secoli gli aurei meravigliosi dei Greci e dei Romani, non che quelli delle italiane repubbliche in tanta copia raccolti nei nostri musei.

per qualche secolo presso alcune Repubbliche, continuandone il corso legale nel Ducato di Milano. Che anzi lo zecchino della Repubblica veneta, anche dopo la caduta della medesima, pel grande credito che godeva e per la continua ricerca fattane dal commercio, massime in Oriente, continuò ad essere coniato dall'Austria, prima coi conj dell'ultimo Doge, e poi sostituendovi il nome dell'imperatore *Franciscus II*, serbando però intatti gli antichi tipi.

Mancano i documenti e le note autentiche dalle quali si possa desumere con precisione la quantità di metalli nobili monetizzati dalla nostra zecca nel precedente periodo; se però volessimo argomentarla dalle ripetute centinaia di migliaia di fiorini d'oro profuse dai Consoli, dai Signori e segnatamente dai Duchi, rammentate dalla storia, troveremmo di non andare errati calcolandola di parecchie centinaia di milioni di lire italiane. La sola dote assegnata in danaro a Valentina superava di molto sette milioni di franchi; somma tanto più considerevole se si rifletta, che al tempo della Repubblica una pertica di prato irrigatorio presso Porta Tosa fu pagata tre lire corrispondenti a circa 35 franchi.

Con tutto ciò il periodo più splendido della zecca milanese fu il successivo; quando cioè, estinta la dinastia viscontea, e disciolta la seconda infausta ed effimera Repubblica, subentrò lo Sforza al reggimento dello Stato a rimarginarne le piaghe, o meglio, quando il figlio Galeazzo Maria decretò con una radicale riforma il riordinamento della monetazione. Allora ristabilendo, o piuttosto realizzando, il sistema fondato da Carlo Magno, fece coniare la prima *lira* d'argento, moneta reale, con tutte le rispettive frazioni, conservando però intatto il ducato d'oro, al quale, pel già scemato valore della lira, fu attribuito il valore di L. 4. Sono abbastanza conosciuti e generalmente ammirati, non solo per la bontà dei metalli, ma altresì e soprattutto per l'eccellenza e perfezione dell'arte, i doppi scudi d'oro, i così detti *testoni* di Galeazzo, di Gio. Galeazzo, Bona di Savoia e Lodovico Sforza, dei quali è fama che apprestasse i disegni lo stesso Leonardo Da Vinci, e intorno ai quali il benemerito conte Gio. Malazzani, paziente cultore ed illustratore della zecca milanese ebbe a dire: *Non mai prodigi tali furono ripetuti in Italia, ed in nessun tempo in Francia, Germania, Inghilterra. Solo se ne mira in qualche fattura coeva degli Estensi e dei Gonzaga. Ed era sì grande l'operosità della zecca e la ricchezza nazionale, che non credo di andare lungi dal vero coll'opinare che fra gli ultimi anni del secolo XV ed il principio del XVI, si siano coniate a Milano tanti preziosi metalli da superare cinquecento milioni di lire milanesi.*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> V. MALAZZANI, *Della zecca di Milano dal secolo XIII fino ai giorni nostri*. Memoria inserita nella *Rivista Europea* dell'anno 1844.

A tali giuste considerazioni ed apprezzamenti del dotto numografo, ed a constatare l'esuberante quantità di metalli nobili emessi dalla nostra zecca, aggiungeremo solo, che, non paghi gli Sforza di far coniare i doppi ducati d'oro, ne vollero altresì i *doppioni* del peso di otto e persino di dieci zecchini, alcuni dei quali si conservano nei nostri musei, e che allora appunto si cominciò a coniare, a fondere e cesellare grandi medaglie storiche commemorative in oro, argento e bronzo, che furono poi sempre gloria esclusiva dell'arte italiana.<sup>1</sup>

Ricaduto ben presto lo Stato sotto dominio straniero pel cieco orgoglio dei principi e pel nefasto contratto nuziale di Valentina, la zecca milanese si mantenne ancora per poco in onore, sicchè possiamo asserire, che nessun re di Francia fu mai effigiato con tanto magistero d'arte quanto Lodovico XII, divenuto duca di Milano, sulle monete milanesi. Le ripetute invasioni della soldatesca, le gravi imposizioni di guerra che, da principio assegnate alla favolosa cifra di ottocento mila ducati d'oro, furono ridotte a trecento e le successive guerre coll'Impero pel possesso del Ducato impoverirono oltremodo lo Stato e l'arte decadde, sicchè la zecca non solo rallentò la propria attività, ma fu ancora contaminata dalle continue emissioni di monete erose degradate e dall'introduzione della lega negli scudi d'oro importata dai re di Francia. Passata quindi con Carlo V sotto il funesto dispotismo degli Spagnuoli, riprese bensì novello vigore, mercè l'enorme quantità di metalli nobili importati dall'America, coniano a dismisura i mal-tagliati ducaton, i Filippi, i Carli, persino in oro; ma scomparsa la moneta reale rappresentante la lira, e con essa il regolo fondamentale del sistema, sconvolto, per la quantità dell'argento importato, il suo rapporto sempre crescente ed oscillante coll'oro, abbandonata la misura della lega al capriccio dei monetieri, ne derivò una confusione nella determinazione dei valori sempre incostanti,

<sup>1</sup> In un diploma originale del duca Galeazzo Maria Sforza, già posseduto dal prof. Aldini, leggevasi: che fra i cimeli del tesoro di quel Duca trovavansi *quatuor medalie auree magni ponderis, valoris ducatorum circiter decem milia pro qualibet, quarum duae nostram, et duae illustrissimae consortis nostrae effigiem sculptam habebant*. Il qual diploma firmato da quel Duca portava la data 4 marzo 1476.

con grave danno del generale commercio. Giusta i calcoli fatti dal conte Mulazzani sopra documenti riferiti dall'Argelati, la zecca milanese in 150 anni circa, e propriamente dall'anno 1556 al 1711, avrebbe coniato in monete d'oro, d'argento, di biglione e di rame pel valore di 265 milioni di lire italiane circa.<sup>1</sup>

Quella confusione poi crebbe oltremodo quando s'introdussero con libero corso nello Stato le monete d'oro e d'argento dei Governi finitimi ed esteri, apprestate con sistemi e rapporti diversi, ciò che aperse un varco sconfinato alle depredazioni dell'agiotaggio. Allora a frenarne l'ingordigia si ebbe ricorso al fallace rimedio delle pubbliche *gride*, le quali determinavano il valore d'ogni singola moneta nazionale ed estera in lire milanesi; ma il valore incostante della stessa lira, moneta ideale e non reale, il sempre variante rapporto dei metalli nobili e la continua rinnovazione delle stesse *gride* redatte dal capriccio dei governanti e dei monetieri, ben più che dal coscienzioso esame del valore intrinseco delle monete, non valsero a tutelare la pubblica fede nelle commerciali transazioni.

Solo più tardi, quando finì la guerra di successione, la Lombardia ricadde sotto il dominio della Casa di Absburgo e l'imperatrice Maria Teresa, sorretta dai consigli di valenti economisti, specialmente Lombardi, decretò una radicale riforma del sistema monetario, la nostra zecca riprese una più vigorosa ed onorevole esistenza, così sotto l'aspetto politico-economico, come riguardo all'artistico. A tal fine anzitutto fece trasportare la zecca dagli angusti opificj di S. Mattia, ov'era da molti secoli stabilita, nell'area ben più spaziosa ove tutt'ora si trova, erigendovi numerosi edifizj per la fusione, elaborazione e coniazione dei metalli, non che

1

## EPILOGO

delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1556 al 1711  
durante la dominazione spagnuola.

Valore delle monete d'oro . . . . .	ital. L.	48,711,908	55
» » d'argento . . . . .	» »	201,161,324	44
» » erose, ossia biglione . . . . .	» »	13,458,973	30
» » di rame . . . . .	» »	1,378,570	73

Totale ital. L. 264,710,777 02

V. MULAZZANI, loc. cit., pag. 22.

per gli officj dell'amministrazione, l'abitazione degli ufficiali addetti a dirigerla, e del numeroso personale incaricato della sorveglianza e custodia dei preziosi metalli. La provvide altresì d'un scelto corredo di macchine e d'un potente canale della forza motrice di 27 cavalli e vi stanziò buon numero di valenti incisori e coniatori di medaglie. Con tali mezzi e coll'efficace cooperazione del governo procedette quindi a coniare enormi somme sul nuovo sistema che ebbe per base l'unità della lira, moneta reale, della quale i multipli e le diverse frazioni coordinate equamente nei tre metalli oro, argento e rame, costituirono una splendida monetazione generalmente apprezzata ed ammirata, così per l'esattezza e bontà del titolo, come per l'eleganza del disegno e nitidezza dei conj. Siccome poi simultaneamente la nostra zecca fu incaricata di coniare *sovranj* di Fiandra, *ungari imperiali* in oro, crocioni e talleri, alla norma della convenzione germanica, così dai Registri della medesima risulterebbe che, nel breve periodo di soli 27 anni, e cioè dal settembre del 1779 a tutto l'anno 1807, essa ebbe a coniare monete in vario metallo pel valore di oltre 502 milioni di lire milanesi.<sup>1</sup> A maggior gloria poi del nuovo grandioso opificio, vi si iniziò per sovrano volere la coniazione di una serie numerosa di medaglie commemorative in ogni metallo, nella quale è documentata e quasi descritta la storia circostanziata del lungo Regno di quell'Augusta e de'suoi successori; la qual serie continuata poscia dai governi che vi subentrarono costituisce la più bella illustrazione della nostra zecca e nel tempo stesso uno splendido ornamento dei musei pubblici e privati.

## EPILOGO

delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1.º settembre 1779 a tutto l'anno 1807, durante la dominazione austriaca e francese, essendosi sino a quell'epoca osservate le prammatiche austriache.

Valore delle monete d'oro . . . . .	milan. L.	135,662,964	—
» » d'argento . . . . .	» »	350,439,891	15
» » erose . . . . .	» »	16,273,546	15

Totale milan. L. 502,381,402 10

pari ad ital. L. 385,125,582 15, calcolata la lira milanese, in ragione di ital. L. 0,76,66.

V. MULAZZANI, loc. cit.

Il torrente vorticoso della Rivoluzione francese che travolse coi vecchi Stati tanti opificj monetarj, non rallentò punto l'esercizio continuato del nostro, il quale si affrettò ad apprestare nuove monete d'argento alla effimera Repubblica Cisalpina sulla stessa norma della lira milanese; e conìò quindi due progetti per un nuovo sistema di monetazione destinata alla Repubblica Italiana, nei tre metalli; sistema mirabile così per disegno, come per la semplicità e nitidezza del conio, e più ancora pel principio economico che lo informava, fissando l'argento come solo tipo regolatore e l'oro siccome semplice merce.<sup>1</sup> Frattanto commemorò i primi fasti del Bonaparte con varie medaglie, alcune delle quali furono modellate dal grande scultore Angelo Pizzi, emulo allora del Canova, troppo presto rapito alla gloria dell'arte.

Mentre la nostra zecca progettava nuova monetazione per l'italiana Repubblica, il suo presidente, l'eroe dei due secoli, già imperatore, cingeva la Corona Ferrea in Milano ed inaugurava e decretava il mirabile sistema monetario decimale in tutta la vasta monarchia. Allora la zecca milanese, sussidiata dalle consorelle di Venezia e di Bologna, fu incaricata di provvedere di metalli il così detto regno d'Italia; diciamo *sussidiata*, dappoichè, mentre le due zecche summentovate dall'anno 1808 al 1813 inclusivi, nel volgere cioè di sei anni, coniarono collettivamente monete pel valore di 14 milioni e mezzo di lire italiane, la nostra ne diede alla circolazione pel valore di 102 milioni e mezzo.<sup>2</sup> Nel tempo istesso,

<sup>1</sup> In entrambi questi progetti le monete d'argento, cioè la lira co'suoi multipli e frazioni, portano l'indicazione del peso e del valore rispettivo, mentre le monete d'oro portano la sola indicazione del peso, restando così libera la determinazione del loro valore, a norma delle eventuali variazioni del rapporto fra i due metalli.

#### 2 EPILOGO

*delle monete coniate dalla zecca di Milano dal 1.º gennajo 1808  
al 1.º ottobre 1813, durante il regno italico.*

Valore delle monete d'oro . . . . .	ital. L.	31,784,080	—
» » d'argento . . . . .	» »	68,853,531	75
» » erose . . . . .	» »	666,207	70
» » di rame . . . . .	» »	1,185,349	65

Totale ital. L. 102,489,169 10

a eterna ricordanza dei prodigiosi avvenimenti che s'incalzavano, non ristette dal mettere in luce una serie numerosa di eleganti medaglie delle quali i nobili concetti erano dettati colle epigrafi da eruditi distinti, e poscia disegnati, modellati e scolpiti da valenti incisori.<sup>1</sup>

Il generale entusiasmo pel quale tali medaglie si pagavano a prezzi favolosi, fu di repente attutito dalla caduta del Bonaparte, e la tristizia dei tempi che la seguirono si riflettè del pari sulle sorti della nostra zecca divenuta vassalla dell'austriaca dominazione. Ciò nonpertanto essa non fu meno usufruttata dal nuovo Governo che se ne valse a riprodurre, sebbene con forma migliore, l'austriaca monetazione sul sistema della convenzione, non che a ristampare i vecchi conj, e a riprodurli più o meno modificati, monetizzando così considerevoli quantità d'ogni metallo, sia per provvedere lo Stato del necessario peculio, sia per soddisfare le ripetute ricerche dei negozianti pel loro commercio d'Oriente. Non ci è dato determinare approssimativamente, mancandoci i dati ufficiali, la quantità dei valori coniatì dalla nostra zecca nei 45 anni di austriaca dominazione; certo è ch'essa continuò senza interruzione, con maggiore o minore attività, a provvedere di metalli lo Stato, modificando l'antico sistema monetario

<sup>1</sup> Fra questi si distinsero L. Manfredini, celebre fonditore di bronzi, e M. Vassalli. A documentare quanto abbiamo qui sopra asserito, valgono pochi esempj. La presa di Vienna per opera di Napoleone fu simboleggiata in medaglia con donna piangente accompagnata dalla semplice epigrafe: VINDOBONA CAPTA, 1805. La celebre vittoria di Iena con Giove fulminante assiso sull'aquila e accompagnato dall'epigrafe: SAXONIA LIBERATA. BORUSSIS DELETIS. IENÆ, 1806. Sublime è il concetto col quale il Manfredini simboleggiò la celebre vittoria di Wagram, rappresentando Encelado schiacciato sotto un masso ed attorniato dalla epigrafe: AGGRESSUS MAGNUM RESCINDERE CÆLUM. Il qual motto è poi chiarito nell'esergo coll'altra: AUSTRIACIS FULMINE DEJECTIS, 1809. In tutte queste medaglie poi, nelle quali è evidente la imitazione delle splendide medaglie colle quali il Senato romano adulava i suoi Cesari, anche il busto di Napoleone, oltre ai titoli d'imperatore e re, vi è alternamente insignito cogli aggiunti: ITALICUS, GERMANICUS, RUTHENICUS, BORUSSICUS. Non v'ha alcun dubbio che fra le migliaia di medaglie coniate a commemorare i fasti napoleonici in Francia ed in Italia, quelle della zecca di Milano emergono per la semplicità, proprietà e nobiltà dei concetti sui quali furono informate, come per l'eleganza dell'arte che le ha eseguite.

giusta la nuova convenzione cogli altri Stati germanici. Risulta dagli allegati al progetto di legge 9 giugno 1861 per l'unificazione monetaria, che la zecca di Milano dal 1815 al 1839 coniò monete d'argento e di rame pel valore di circa ventiquattro milioni di lire austriache, ai quali dovrebbero aggiungersi il valore delle monete d'oro ed erose delle quali non si conosce la quantità.

Mentre coniava le monete del Governo austriaco, per commissione di Maria Luigia duchessa di Parma, ecc., apprestava altresì l'intera monetazione decimale per quel ducato, in oro, argento e rame, in due separate emissioni; nel 1819 la prima, e nel 1832 la seconda, per la somma complessiva di oltre undici milioni e mezzo di lire italiane.<sup>1</sup> Frattanto coniò altresì molte medaglie storiche e d'uomini illustri per ordine del Governo, o commissioni dei privati; e mentre da un lato provvide le grandi officine degli orefici e degli argentieri dei metalli puri indispensabili alle fabbriche loro, tutelò altresì, col mezzo dei proprj ufficiali assaggiatori, la pubblica fede dalle spesse frodi degli speculatori.

In tale stato, dopo quindici secoli di gloriosa esistenza, trovavasi la zecca milanese, quando spuntò finalmente l'aurora del nazionale riscatto. Per naturale impulso così le speranze, come i voti pubblici tendevano a vederla risorgere a vita novella, ed a ricuperare l'eminente seggio in Europa dal quale tante sventure politiche l'aveano fatta discendere. Ed infatti da principio parve che tale fosse altresì la mente del Governo italiano il quale, dovendo provvedere sollecitamente alla nuova monetazione nazio-

## EPILOGO

*delle monete coniate dalla zecca di Milano pel ducato di Parma, ecc. negli anni 1819, 1830, 1832.*

1819.	Valore delle monete d'oro . . . .	ital. L.	10,509,300 —
»	» d'argento . . . .	» »	816,387 25
1830.	» di rame . . . .	» »	60,140 10
1832.	» d'oro . . . .	» »	20,180 —
»	» d'argento . . . .	» »	103,980 —

Totale ital. L. 11,509,987 35

È noto come i metalli per quest'ultima emissione di monete siano ottenuti mercè la vandalica fusione della splendida toletta d'argento dorato offerta all'imperatrice dalla città di Parigi per la nascita del re di Roma.

nale, ne riconobbe tosto la superiorità al confronto di tutte le altre zecche d'Italia, com'ebbe a confermare e dichiarare esplicitamente più tardi lo stesso Ministro delle finanze nella relazione a S. M. che precede il decreto 17 febbraio 1870 che soppresse le zecche di Napoli, di Venezia e di Torino, conservando la sola di Milano,<sup>1</sup> perchè la più comoda, la più vasta e ben fornita di materiale, e perciò la più suscettibile a prestarsi in qualunque contingenza ad ogni bisogna. Quindi, fatti restaurare i guasti prodotti dagli anni e dall'abbandono in cui l'aveva lasciata il governo precedente, la fece corredare d'un numero considerevole di nuove macchine importate dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia, colla spesa di oltre 700 mila lire, sicchè, mercè il sussidio della potente forza motrice ond'era provvista, saggiamente applicata ai nuovi congegni, potè coniare persino da 600 a 700 mila pezzi di bronzo al giorno. Consta dagli Annuarj del Ministero delle Finanze che nei soli due anni 1861-62 coniò 436 milioni e mezzo di monete di bronzo pel valore di 14 milioni e mezzo di lire, mentre dal 1866 al 68 ne coniò altri 76 milioni, pel valore di 7 milioni e mezzo di lire.<sup>2</sup> Nel volgere degli anni 1863 a tutto il 1867, coniò 152 milioni e mezzo di monete d'argento divisionarie, pel

<sup>1</sup> Notisi che la zecca di Bologna era già stata soppressa anteriormente con R. decreto 3 febbrajo 1861, e quelle di Genova e di Firenze con altro decreto 9 novembre dello stesso anno; e Roma non era ancora annessa al Regno d'Italia.

<sup>2</sup> *Monete di bronzo coniate dalla zecca di Milano coll'effigie di S. M. Vittorio Emanuele II.*

1861-62.	Pezzi da cent. 5 —	234,000,000 —	pel valore di L.	11,700,000
»	» » 2 —	82,500,000 —	» » »	1,650,000
»	» » 1 —	120,000,000 —	» » »	1,200,000
				436,500,000 —
1866-68.	Pezzi da cent. 10 —	76,000,000 —	pel valore di L.	7,600,000
				L. 22,150,000

V. Annuario del Ministero delle Finanze pel 1870.

valore di 101 milioni e mezzo di lire;<sup>1</sup> e dall'anno 1869 al 75, cioè, per commissioni varie di privati speculatori, 53 milioni, 274 mila scudi da 5 lire al titolo di 900 millesimi, pel valore, cioè, di 266 milioni, 372 mila lire; più 1,334,352 pezzi in oro, pel valore di 26,687,040 lire italiane.<sup>2</sup> Per verità, se consideriamo la riduzione del titolo che dai 900 millesimi fu abbassato ad 835, non che lo improvvido sistema di appaltare la monetazione, che converte d'ordinario la sacrosanta missione del monetario in mestiere di gretta speculazione, non abbiamo di che gloriarci della nuova moneta italiana il cui onore sarà, speriamo, un giorno rivendicato.

È abbastanza noto come per colmo di sventura sin dall'anno 1866 venisse emanata la fatal legge del *Corso forzoso* che, imponendo un gravissimo onere allo Stato e paralizzando il commercio, rese inutile l'esistenza di quasi tutti gli opificj monetarj d'Italia. Sopprese infatti sin dal febbraio del 1870 le zecche di Napoli, di Venezia e di Torino, le macchine e le supellettili più importanti dell'una e dell'altra furono, con ingenti spese, trasportate in quella di Milano sola superstite, ove giaciono accatastate coll'immenso materiale suo proprio; ed ora anche questa, mercè la posteriore annessione della capitale Roma, alla sua volta ricevette la fatale sentenza della propria distruzione.

<sup>1</sup> *Prospetto delle monete divisionali d'argento al titolo di 0,835 coniate dalla zecca di Milano dal 1863 al 1867 inclusivi.*

Pezzi da L. 1 —	61,555,728 —	pel valore di L.	61,555,728 —
» » 0,50	63,619,277 —	» »	34,324,638,50
» » 0,20	22,275,971 —	» »	5,568,992,60

Totale Pezzi	152,450,976 —	L.	101,449,359,10
--------------	---------------	----	----------------

V. *Annuario del Ministero delle Finanze* per l'anno 1870.

<sup>2</sup> *Prospetto delle monete d'oro e d'argento al titolo di 0,900 coniate dalla zecca di Milano dal 1869 al 1875 inclusivi.*

Oro. Pezzi da L. 20 —	1,334,352 —	pel valore di L.	26,687,040
Arg. » » 5 —	53,274,333 —	» »	266,371,665

Totale Pezzi	54,608,685 —	L.	293,058,705
--------------	--------------	----	-------------

V. *Annuario del Ministero delle Finanze* per gli anni 1870 al 1875.

Ora, dopo la lunga enumerazione degli utili servigj dalla nostra zecca in tanti secoli prestati al paese, non sarà inopportuno avvertire, che l'edificio che si vuol distruggere, distribuito sopra vastissima area consta di spaziosi locali appositamente costruiti per uso di zecca, e cioè: grandi fornaci separate ed appropriate alla fusione di differenti metalli, corredate di gran numero d'attrezzi e crogiuoli d'ogni grandezza; ampie sale nelle quali sono in bell'ordine disposti, fra altre macchine minori, ben 25 laminatoj o trafilè di vario calibro, di recente e squisita costruzione; 26 torchi, quasi nuovi, delle migliori fabbriche di Francia e di Germania, undici dei quali costruiti sul sistema Thonellier, e quindici col sistema Uhlhorn, con un corredo di tagliatoj e bilancie automatiche della celebre fabbrica inglese Napier, che complessivamente rappresentano un capitale di oltre un milione. Tutto questo apparato di macchine poi è subordinato ad una turbina idraulica della forza di 27 cavalli, come pure a due motrici a vapore, della forza complessiva d'altri 25 cavalli. Se a tutto ciò si aggiungono gli appartamenti destinati all'amministrazione, agli assaggiatori, agli incisori e personale di servizio, sarà abbastanza manifesto che la nostra zecca, non solo è di gran lunga superiore a quella di Roma, ma non teme punto il confronto colle migliori di Francia, di Germania e d'Inghilterra; e che, come è attualmente costituita, anche da sola potrebbe provvedere di metalli monetati tutto il Regno ed altri Stati. Ed in breve sarà distrutta!

Sebbene rassegnati ai decreti di chi regge i nostri destini, pure, commossi al vedere annichilito d'un colpo un edificio che fu per tanti secoli di gloria e vantaggio al nostro paese; che talvolta porgeva lavoro a ben più che trecento operaj e serbava in onore appo noi la nobil arte d'incidere medaglie, non possiamo dispensarci dal chiedere: era veramente imposto da assoluta necessità, dall'interesse o da ragion di Stato un sì enorme sacrificio? E se per avventura quella benefica stella che a traverso di tanti errori e sventure guerresche unificò l'Italia, avesse un giorno, che desideriamo non molto lontano, a recarci l'abolizione del corso forzoso, beneficio immenso, sospirato dagli Italiani ben più che qualsiasi diminuzione d'imposte, potrà bastare l'angusta zecca di Roma a provvedere di monete tutto il Regno e l'esteso commercio d'Italia?

Rammentiamoci che a provvedere di monete il primo Regno d'Italia composto del solo Lombardo-Veneto coll' Emilia, collaborarono colla nostra le zecche di Venezia e di Bologna, mentre ben altre 50 zecche ne provvedevano le città dell'impero. Quanto tempo e qual dispendio sarà necessario ad erigere e corredare un grandioso Istituto che, pari al nostro, sia adeguato alla grandezza del Regno? Ci pensi cui spetta! Quanto a noi, poichè il suo fato è inesorabilmente deciso, e le autorità cittadine vi si adagiano spontanee, non possiamo che deporre riverenti un mesto, ma pur glorioso *Ricordo* sulla sua tomba.

B. BIONDELLI.

## L'ARRESTO

DEL VICARIO E DEI XII DI PROVVISIOE

NEL 1603.<sup>1</sup>

Un fatto importante che gl'istoriografi della città di Milano non hanno preso in considerazione è l'arresto del Vicario e dei XII di Provvisioe compiutosi nel 1603 per ordine di Don Pietro Enriquez de Acevedo conte di Fuentes, del Consiglio di Stato di S. M. C., suo capitano generale e Governatore dello Stato di Milano.<sup>2</sup>

Il Ripamonti ed il De Magri non parlano punto di questo fatto, il Cusani, sempre diligente, solo per incidenza lo accenna.

Leggansi le sue parole:

“ Al Velasco succedette il conte di Fuentes.... d'aspetto triviale, semplice nel vestire, di maniere aspre, astuto, motteggiatore, amante della giustizia, quando non era in opposizione colle sue viste, altra legge non conosceva che il suo dispotico volere... *inventava nuove imposte a capriccio, ed avendo il Vicario ed i dodici di provvisioe osato di opporsi, li cacciò prigioni in castello.*

<sup>1</sup> I Documenti citati in questo studio esistono nell'Archivio Municipale di Milano.

L'egregio professore Gentile Pagani che ne regge la Sezione storico-diplomatica, mi fu guida cortese nelle mie ricerche, epperò gliene reado qui pubblicamente grazie.

<sup>2</sup> Il Fuentes fu governatore di Milano dal 19 settembre 1600 al 22 luglio del 1610.